

UN WELFARE DI TUTTI PER IL BENE DI TUTTI

L'analisi dei piani di zona nel Lazio mette in luce la difficoltà di produrre inclusione. Serve un patto locale di ampio respiro.

Ll tradizionale sistema di welfare basato su prestazioni (prevalentemente monetarie) e assistenzialistico va rifondato perché non soddisfa più le esigenze prodotte da vecchi e nuovi bisogni. Ne sono tutti convinti. Anche a partire da quella importante riforma che è stata la legge 328 del 2000, che ha inaugurato una nuova idea di sistema nazionale di servizi sociali fondata su alcuni principi basilari: la valorizzazione del territorio e delle competenze professionali localmente distribuite, la differenziazione delle risposte in base alle esigenze, il coinvolgimento e la partecipazione di soggetti come il Terzo settore e il volontariato, la valorizzazione e il potenziamento della cosiddetta economia sociale di mercato. Il tutto per «costruire un welfare di comunità che risulti non solo aderente alle necessità dei cittadini, ma che sia soprattutto in grado di innescare circuiti di cittadinanza attiva... arrivando così ad incrementare il livello di coesione sociale e di consapevolezza territoriale e cioè di una parte di quei beni immateriali che alimentano lo sviluppo territoriale e l'identità locale».

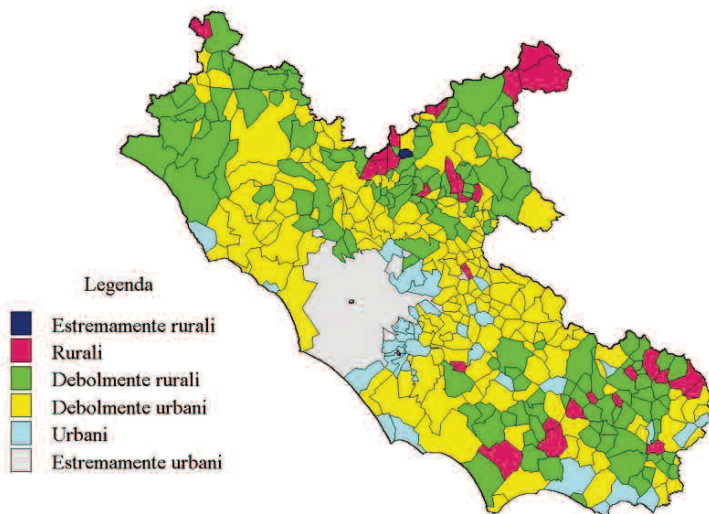
Un obiettivo alto, giustamente citato nel rapporto “Benessere, territorio e reti di solidarietà. Analisi dei Piani sociali di Zona attivati nel Lazio”, a cura della Casa dei diritti Sociali-FOCUS, che ha avviato dal 2004 un monitoraggio periodico che consente di: a) analizzare la qualità delle relazioni tra i vari attori della filiera istituzionale regionale; b) confrontare il sistema Lazio con quelli di altre regioni; c) verificare la fondatezza delle insoddisfazioni e delle esclusioni dalla concertazione/programmazione delle politiche e degli interventi messi in luce da organizzazioni di volontariato e cittadini. A partire dal Piano sociale di zona (PsZ) che (art 19 L. 328) è «lo strumento fondamentale attraverso il quale i Comuni, associati negli ambiti territoriali con il concorso di tutti i soggetti attivi nella progettazione, possono disegnare il

di
**Vittorio
Sammarco**



**Piani di zona
mancanti o
vaghi**

sistema integrato di interventi e servizi sociali con riferimento agli obiettivi strategici, agli strumenti realizzativi e alle risorse da attivare». In estrema sintesi, quello del Lazio si potrebbe definire un quadro positivo, ma non brillante. Si può fare di più e meglio. Sono 48 i Psz raccolti entro il 15 marzo 2009 (su 55 Distretti socio-sanitari), ma ben 14 quelli privi di indicazioni sulle risorse finanziarie impiegate e sulle rispettive destinazioni. Come dire che di fatto risultano indicazioni di massima senza la certezza della copertura economica. Altri punti di criticità: la difficoltà pratica di reperirli, la disomogeneità della documentazione disponibile ed evidenti difformità formali.



L'eterogenità dei territori nel Lazio

Un quadro a geometria variabile

Eppure questi Psz sono comunque «un interessante osservatorio di mappatura delle politiche sociali in relazione alle specificità territoriali, agli assetti economici locali, ai profili di comunità emergenti, alla dotazione di capitale sociale e alla qualità della cultura dello sviluppo locale».

L'analisi, al di là della semplice rilevazione sulle risorse investite o la capacità di rispondere alla domanda di servizi, si concentra su tre profili: 1) la dimensione geo-comunitaria, cioè il quadro socio-economico

e di sviluppo territoriale che contraddistingue ciascun Psz; 2) i temi della “governance”, ossia la valutazione della “metodologia finalizzata ad un processo condiviso di costruzione collettiva delle politiche sociali”; 3) il “cambiamento della composizione sociale” e della capacità del welfare locale di fornire risposte alle nuove problematiche sociali (vedi immigrazione).

Qui si concentrano le osservazioni più interessanti.

Intanto c'è da rilevare che il Lazio presenta differenziali territoriali piuttosto marcati tra l'area metropolitana romana e il resto della regione. Profonde differenze nel campo urbanistico-demografico, nella dotazione di patrimonio strutturale e nella dotazione di capitale sociale, cioè di quei soggetti che fanno il mercato sociale, il volontariato e il Terzo settore. Un quadro a geometria variabile, con zone forti e altre molto più deboli, segnate da una situazione di resistenza ai processi di modernizzazione e innovazione, con una lenta e progressiva perdita di vitalità-identità.

In tutte, comunque, si rileva lo stesso modello di welfare principalmente orientato sulla costruzione e la distribuzione di servizi verso figure sociali dai profili noti, quali anziani e minori genitori. Obiettivi si raggiunti, in molte situazioni, sia in tema di strutture che di servizi socio assistenziali, ma con scarsità di innovazione, accompagnata dalla difficoltà di realizzare iniziative trasversali nel campo delle politiche sociali. Ossia di coordinamento tra l'aspetto socio-sanitario e altre politiche quali quelle abitative, della formazione, del lavoro, dei trasporti, della salute, della cultura e così via. Qui bisogna ancora lavorare, e molto. Resta critica, inoltre, una forte asimmetria tra la virtuosità finanziaria delle aree metropolitane e la relativa scarsità di risorse economiche delle aree più distanti dalle grandi direttrici di sviluppo regionale (nonostante un complessivo aumento di risorse, che passa dai 95 milioni di euro di 54 Psz del 2004 ai 178 dei 34 Psz che hanno fissato le coperture nel 2009).

La “governance” è quel sistema fatto di soggetti-attivi, di reti, sinergie, metodo e cultura della partecipazione e della condivisione per la definizione del Piano. Siamo ancora agli albori. Se si esamina, ad esempio, la costituzione del Tavolo tecnico, cabina di regia del Piano, si vede come sia forte lo «sbilanciamento di apporti e competenze che premiano l'aspetto socio-sanitario», con conseguente concentrazione di strutture in settori specifici e utenti univocamente identificati su base

«Il welfare è orientato alla distribuzione di servizi, con poca innovazione»

La voce flebile del volontariato

Bisogna promuovere la partecipazione

anagrafica (minori e anziani). Un posizionamento –si aggiunge– «più intorno ai temi del disagio che a quelli dell'inclusione». Un sistema di relazioni e dialogo, poi, a bassa intensità di partecipazione e coinvolgimento, con i diversi soggetti del Terzo settore e del volontariato, chiamati per lo più in fase di consultazione nel merito di decisioni sostanzialmente già prese, con scarsa o nessuna assunzione di corresponsabilità. Nei fatti un sostanziale tradimento di uno dei cardini della 328.

Se si passa all'osservazione del mutamento e della composizione sociale e delle nuove problematiche che ne derivano (il flusso di immigrati) con una decisa trasformazione delle comunità in formazione con nuovi bisogni sociali e di cittadinanza, la risposta appare debole e frammentaria: «i Psz del Lazio riflettono la generale poca attenzione nei confronti della moltitudine dei migranti». Solo 7 Psz su 48 hanno previsto interventi su questo campo (una popolazione che in alcuni comuni raggiunge il 10-12% di quella residente), con un apporto economico molto modesto: 297mila euro di budget sui 178 milioni in totale nel Lazio.

Che fare, allora, si chiedono gli esperti di Focus? Lavorare per una nuova idea di benessere e per sostituire «all'idea di riparazione quella della reciproca assicurazione all'interno di una comunità coesa, solidale, responsabile e consapevole». In altre parole, costruire un welfare capace a promuovere la partecipazione e il protagonismo degli attori sociali del territorio, l'ampliamento dei diritti di cittadinanza, la generazione di nuove risorse, l'intervento sul terreno della vulnerabilità, povertà, inclusione sociale e integrazione.

Un patto locale di ampio respiro strategico. Che richiede più coraggio e più innovazione. Ma che alla lunga non può che produrre benefici per tutta la comunità. ■